

# DOPPIOZERO

---

## Baliani e Binasco: la sfida del coro

Maddalena Giovannelli

25 Maggio 2017

*«Abbiamo provato in tutte le maniere: le abbiamo messe sul palco e sembravano ospiti non invitati, arrivati per caso da un ballo in costume. Le abbiamo nascoste dietro una tenda di velo, e parevano le scene di un film di Walt Disney. Ho visto altri tentativi: le ho viste far segni dal fondo del giardino, o irrompere sulla scena come una squadra di calcio, e non vanno mai bene».*

Thomas S. Eliot a descrivere, con una sequenza di immagini volutamente grottesche, la difficoltà di portare sulla scena il coro greco lontano dal suo contesto originario: il rischio mette in guardia Eliot già nel 1951 «quello di provocare nel pubblico un effetto di comicità involontaria (per un riuscito esempio di parodia volontaria su tuniche o coturni, invece, vale la pena riguardare *Mighty Aphrodite* di Woody Allen, 1995).



*Woody Allen, La dea dell'amore.*

La rassegna organizzata dall'Istituto Nazionale del Dramma Antico nel Teatro Greco di Siracusa rappresenta un campo di indagine privilegiato, un vero e proprio laboratorio di sperimentazione sulle

possibilit  di rappresentazione del coro. Le opportunit  registiche, in quel contesto, risultano amplificate: lâ  ampia orchestra lascia lo spazio necessario agli eventuali movimenti scenici o coreografici; i cast delle produzioni siracusane vantano pi  di quindici attori solo per il coro; lâ  Inda mette a disposizione interi laboratori di sartoria per i costumi.

Con le opportunit  , come sempre accade, crescono anche i pericoli. Ed ecco le cadute pi  frequenti viste negli scorsi anni di festival: la ricerca dell'effetto fine a se stesso; sequenze di movimenti che appaiono non decodificabili o scarsamente giustificate; la riproposizione di un immaginario rodato, che pare voler replicare con illusoria filologia le scarse nozioni che abbiamo sul coro antico.

Tra i tentativi pi  riusciti, nelle pi  recenti edizioni, vale la pena citare almeno [le Supplici di Moni Ovadia](#), dove il coroso coro eschileo   stato interamente riscritto in chiave di cunto siciliano (2015), e lâ  intervento coreutico della Martha Graham Dance Company sulle *Baccanti* di Antonio Calenda (2012).

La cinquantatreesima edizione della rassegna ha visto impegnati due registi al loro primo ingresso sul palco siracusano: **Marco Baliani e Valerio Binasco**. Al primo   stata affidata *Sette contro Tebe* di Eschilo, al secondo le *Fenicie* di Euripide: drammi che raccontano il medesimo episodio mitico (cio  lo scontro fatale tra i fratelli Eteocle e Polinice) e che consentono dunque un gioco di specchi tra i differenti linguaggi teatrali dei due tragediografi.

L'edizione, che segna un cambio di rotta al timone dell'Istituto (da quest'anno il direttore artistico   Roberto And ), si contraddistingue per un'estetica sobria, lontana da certi colossali teatrali a cui ci ha talvolta abituato il festival: Carlo Sala, che firma la scena di entrambi gli allestimenti, marca lo spazio con un solo albero, a evocare simbolicamente le radici e i resti di una polis che distrugge se stessa con una guerra fratricida.



*Fenicie, ph. Gianmaria Martini.*

Ma come affrontano i due registi la sfida del coro? Il testo eschileo costringe Marco Baliani a un serrato confronto con il nodo gordiano: gli interventi delle donne tebane, scosse da paura e da presagi per la guerra imminente, hanno enorme spazio nella drammaturgia eschilea (qui tradotta da Giorgio Ieran<sup>2</sup>). Baliani, spinto forse dalla necessit<sup>1</sup> di affiancare agli allievi dell'Accademia dell'Inda un solido professionista, rende la figura di Antigone (la valida Anna Della Rosa) un perno dell'azione, e le attribuisce diverse battute del coro. L'operazione che ha da un lato il merito di conferire centralit<sup>1</sup> a una figura mitica fondamentale della saga, e ben nota al pubblico non <sup>1</sup> tuttavia senza conseguenze: la ragazza che si aggira per il palco presa dal panico (sono senza forze: il terrore che trascina la mia lingua) ha ben poco a che spartire con l'eroina che sar<sup>1</sup> in grado di affrontare a testa alta il regnante della citt<sup>1</sup>, l'inflessibile Creonte. Nello sviluppo dell'azione, non mancano intuizioni felici: Baliani d<sup>1</sup> vita a una delle raffigurazioni di Tiresia pi<sup>1</sup> suggestive degli ultimi tempi (una sorta di inquietante totem tribale) e riesce a evocare efficacemente sulla scena i guerrieri che minacciano la citt<sup>1</sup> e che il messaggero sgomento descrive al pubblico (un danzatore si sospende in posizioni ferine su una griglia lineare).





*Sette contro Tebe, ph. Franca Centaro.*

Non di rado, tuttavia, si ha l'impressione che il coro si limiti a eseguire una partitura appresa a memoria, senza aver avuto il tempo di metabolizzarla e di riproporla con consapevolezza; e i frammenti di battuta distribuiti tra gli attori e pronunciati uno dopo l'altro, così come i movimenti di attacco e difesa che si susseguono nello spettacolo, paiono quasi un esercizio accademico.

La soluzione scelta da Valerio Binasco si colloca sul versante opposto. Nelle *Fenicie* Euripide decide di dar voce a un gruppo di straniere, provenienti dal mare di Tiro (l'odierno Libano): le donne si trovano a Tebe per caso, e divengono osservatrici esterne ma loro malgrado coinvolte nel conflitto. Binasco crea, in sinergia con Carlo Sala, un'immagine di straordinaria bellezza: un gruppo quasi kantoriano di figure sedute, mascherate, coperte di foulard e cappotti scuri. I loro volti parlano di un'alterità di provenienza senza marcarla, e la loro presenza immobile sul palco costituisce un costante piano d'ascolto ai fatti tragici, come una rappresentanza degli spettatori sul palco.



*Fenicie, ph. Franca Centaro.*

Il ruolo del coro nella drammaturgia euripidea, orientata com'è a dare spazio ai campi di forza e alle reti relazionali tra i personaggi, è ben più ridotto che in Eschilo; e la regia di Binasco si è visibilmente concentrata sullo statuto umanissimo e anti-eroico dei protagonisti, e sulle vertiginose alternanze di registro della drammaturgia euripidea (raggiungendo, su questi due aspetti, ottimi risultati). È difficile, per non considerare la costante staticità del coro in un'ora e trenta di spettacolo un'occasione mancata, sia essa esito di una scelta o di necessità. Le immobili Fenicie paiono quasi rispondere a distanza alle tormentate riflessioni di Eliot sulla difficoltà di un compromesso tra due prassi teatrali così distanti.

*Lettere consigliate per i fanatici del coro:*

D. Del Corno, *Erinni e boy-scouts. Il coro nelle riscritture moderne della tragedia greca*, in L. De Finis (a cura di), *Scena e spettacolo dell'antichità*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1989, pp. 79-88.

M.Treu, *Coro per voce sola. La coralità antica sulla scena contemporanea*, in *«Dioniso»* VI (2006), pp. 2-27.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---





© Gianni